

quest'opera così nuova e così ricca di stimoli; e tante, crediamo, saranno le domande che si porranno i lettori futuri. Non tutti si sentiranno, forse, di seguire Singermann fino in fondo alla sua proposta, accettandone le implicite conseguenze sia sul piano della metodologia che su quello dell'ermeneutica. Per taluni il suo lavoro sarà un'inevitabile pietra d'inciampo, con la quale fare necessariamente, anche se non subito, i conti. Nessuno potrà però rimanere indifferente alla novità della proposta; così come non potrà non essere sensibile alla rigosità delle ricostruzioni, alla felicità di certe intuizioni, alla profondità, spesso affascinante, delle analisi che il libro a più riprese propone e che, indipendentemente dalle tesi che le sorreggono, sono destinate a rinnovare ampiamente la nostra visione di Prévost. Come dice ancora bene Sgard, « éclairée par l'histoire des idées, l'oeuvre [de Prévost] trouve ici une nouvelle profondeur ».

FRANCO PIVA

R. POMEAU, *Beaumarchais ou la bizarre destinée*, Presses Universitaires de France, Paris 1987. Un volume di pp. 227.

R. Pomeau che consacrò il suo primo libro a Beaumarchais oltre trent'anni orsono nella preziosa collana « Connaissance de Lettres » di Hatier, ritorna ora all'autore della *Folle Journée* con un lavoro, pubblicato nella recente collana « Ecrivains » delle PUF diretta da B. Didier, che una nota finale definisce, modestamente, una « refonte » del precedente. Esso, in realtà, pare a noi ed è in effetti molto di più. Se è vero che riprende molti degli elementi colà raccolti e dei giudizi che, con grande perspicacia, il critico francese aveva espresso fin d'allora sull'uomo e sulla sua opera, è anche vero che la materia di questo nuovo libro, che tiene conto degli studi nel frattempo compiuti, è sviluppata secondo prospettive in buona parte diverse. Come lo stesso Pomeau precisa nelle pagine introduttive, l'ambizione di questo suo nuovo lavoro è di « prendre en compte le phénomène Beaumarchais en sa totalité », evitando di cadere nel duplice, pericoloso rischio o di « se laisser captiver par les péripéties d'une vie bourrée d'événements surprenants », e trascurare per ciò stesso l'opera; oppure, scoraggiati da un « événementiel surabondant », di lasciare da parte la vita per non concentrare la propria attenzione che sull'opera, magari riducendo-

la, come è spesso capitato, alle due commedie più famose.

In realtà, osserva Pomeau, l'opera in Beaumarchais è strettamente legata alla vita, intesa nella molteplicità dei suoi aspetti, per cui non è possibile leggerla, intenderla, coglierla in profondità se non attraverso il supporto ed il rapporto con la vicenda esistenziale del suo autore, della quale essa non è peraltro che una, seppure ai nostri occhi la più importante, delle manifestazioni. D'altra parte, l'opera di Beaumarchais scrittore, osserva ancora Pomeau, non può ridursi al *Barbier de Séville* ed al *Mariage de Figaro*, né solo all'opera teatrale; vi è infatti, parallela all'attività di scrittore di teatro, un'intensa attività di polemista, strettamente collegata con le numerose e burrascose vicende della vita, che merita la massima attenzione sia da parte del critico sia da parte del lettore, non solo perché definisce l'uomo con altrettanta precisione ed ampiezza di informazioni, ma anche perché non di rado, come nel caso dei *Mémoires contre Goezman* e delle più tardive *Six époques*, raggiunge i vertici dell'autentico capolavoro; non trascurando poi il fatto che tra le due attività si possono stabilire interessanti e proficui rapporti genetici e di lettura.

Questo « Beaumarchais total », fatto di instancabile attività, di ideali ostinatamente perseguiti e di ambiguità apparentemente irrisolvibili, di momenti di gloria e di momenti in cui tutto pare crollare sotto il peso di eventi o volontà superiori; in cui l'attività del polemista e quella dello scrittore di teatro s'intrecciano inscindibilmente con i più diversi « affari », R. Pomeau la ricostruisce capitolo dopo capitolo con grande lucidità e chiarezza, in pagine in cui l'eleganza della scrittura si coniuga alla ricchezza e precisione dell'informazione; con un risultato di notevole suggestione che si pone tra i migliori, a nostro avviso, della critica recente. Sui fatti della vita e sulle opere non ci si sofferma che quel tanto che importa per cogliere, dell'una e delle altre, il nesso esplicito o profondo, e l'importanza sia nel contesto del « fenomeno Beaumarchais » sia in quello, più ampio, della letteratura francese degli ultimi decenni del Settecento. Il lettore ha così modo di seguire l'« homme nouveau » che fu Beaumarchais dai suoi primi, e subito contrastati tentativi di inserirsi nel mondo economico dell'epoca, senza perdere peraltro di vista il forte legame con la famiglia, al suo primo approccio all'attività teatrale attraverso le licenziose « parades » scritte per la scena privata di Etioles; dall'« affaire » spagnola, così profondamente rivelatrice della complessa e spesso ambigua o con-

tradditoria personalità del futuro padre di Figaro, di cui peraltro proprio da questa esperienza trae la prima intuizione, all'infelice ma non per questo trascurabile esperienza di *théâtre sérieux*, all'intensa attività di polemista legata soprattutto al suo processo con il conte di La Blache ed al nome del consigliere Goezman che, come abbiamo detto e come Pomeau dimostra in alcune delle sue pagine più convincenti, permise a Beaumarchais di comporre il suo primo, autentico capolavoro; via via sino ai due momenti forti della sua attività di autore di teatro, rappresentati dal *Barbier de Séville*, di cui è ricostruita la lunga e feconda gestazione, prima; dal *Marriage de Figaro*, del quale sono finemente esaminati la struttura scenica, l'azione, i personaggi, nonché il complesso rapporto con il potere, poi. Né sono trascurate le grandi battaglie condotte, nel frattempo, da Beaumarchais in favore degli insorti americani, dei diritti degli scrittori o per l'edizione delle opere di Voltaire, nelle quali non è sempre agevole distinguere l'aspetto ideale, che pure non mancò mai, da quello più concretamente economico; e nelle quali, ad ogni modo, l'uomo che fu Beaumarchais si trova profondamente coinvolto. Fino al difficile periodo del declino, contrassegnato dagli incerti tentativi di *Tarare* e della *Mère coupable* per quanto riguarda il teatro, e dai complicati e non sempre chiari rapporti con il potere, monarchico e rivoluzionario, a proposito di «affari» più o meno segreti, che diedero però modo a Beaumarchais di dar prova delle sue grandi qualità di scrittore, in particolare con quelle *Six époques* cui abbiamo accennato e sulle quali Pomeau afferma a ragione la sua attenzione e la sua perspicace lettura.

Insomma, se non apporta grandi novità alla conoscenza dello scrittore settecentesco, il libro di Pomeau propone al lettore un percorso affascinante che gli consente di cogliere, senza mai rimanerne sovrachiato grazie alla limpidezza ed alla misura della scrittura, la complessità, spesso anche l'ambiguità di un uomo, Beaumarchais appunto, profondamente legato alla sua epoca, della quale può ben essere considerato tra i più rappresentativi per il modo contraddittorio in cui ne visse gli ideali e le istanze di rinnovamento, senza per questo perdere il rapporto con il passato, in fondo mai rinnegato; e di un'opera che di quest'uomo sembra per molti aspetti, nel bene e nel male, la rappresentazione speculare, e che proprio dal continuo confronto con esso, e con il mondo in cui visse, sembra poter trarre il suo esatto significato ed il suo più autentico valore.

FRANCO PIVA

N. FRÉRET, *Lettre de Thrasybule à Leucippe*, ed. critica, Introduzione e commento a c. di S. LANDUCCI, Olsecki, Firenze 1986. Un volume di pp. 444.

Nel 1765 venne data alle stampe, per iniziativa del barone d'Holbach, la *Lettre de Thrasybule à Leucippe, Ouvrage Posthume de M. F...* con la solita indicazione fittizia del luogo di edizione: à Londres. Proprio questa *Lettre de Thrasybule à Leucippe*, come ci ricorda il Landucci, aveva inaugurato «la valanga di scritti antireligiosi che nel giro di tre anni d'Holbach fece uscire dall'officina di Marc-Michel Rey, ad Amsterdam». Essa venne successivamente riedita «nelle raccolte che comparvero sotto il titolo di *Oeuvres de Fréret* (1775 e 1776) ma che in realtà radunavano vari scritti anticristiani, atei o deistici (un'altra se ne avrà nel 1787 ed un'altra ancora nel 1792)». Il Naigeon nel 1792, nel tomo secondo dell'*Encyclopédie Méthodique*, sentendosi forse «autorizzato» per l'affinità ideologica a mettersi «fréquemment à la place de Thrasybule», dà della *Lettre* un'edizione sensibilmente rimaneggiata, cercando la mano ovviamente sulle argomentazioni e sui giudizi antireligiosi.

Già prima dell'edizione del 1765 questa *Lettre* circolava manoscritta in Francia, come molti altri scritti clandestini di ispirazione deistica, libertina o atea. Una prima menzione di essa si ha, nel 1754, in una citazione in nota della nuova traduzione francese dell'*Inquiry concerning Human Liberty* di Anthony Collins; essa è già conosciuta dal Pluquet, che nel suo *Examen du fatalisme* (1757) la colloca tra i testi a favore delle tesi «fataliste»; con essa soprattutto polemizza J. A. Lelarge de Lignac in *Le témoignage du sens intime et de l'expérience opposée à la foi profane et ridicule des fatalistes modernes* (1760). Intorno al 1760 anche Jean-Jacques Rousseau ebbe modo di leggere questa *Lettre* e di prendere degli appunti. Documentano questa circolazione della *Lettre* precedente l'edizione del 1765 alcune tra le copie manoscritte settecentesche di essa, conservate nelle biblioteche europee: la maggior parte in Francia, una a Vienna, una a Leningrado, una a Firenze, una a Gent.

La fortuna di quest'opera — dovuta sia al vivo interesse mostrato in Francia nel secondo Settecento per i temi in essa dibattuti, sia alla sua attribuzione al celebre Nicolas Fréret (1688-1749) segretario dell'Académie des Inscriptions et des Médailles di Parigi — nonché la presenza di un ampio ventaglio di redazioni ricche di varianti, hanno spinto Sergio Landucci, serio studioso della storia della filosofia moderna,